

ORIZZONTI

L'ANTOLOGIA *Foglie della memoria*, realizzata per il centenario della Cgil, curata da Vanni Pierini, ripercorre la storia del nostro paese attraverso una scelta di testi poetici. Tra questi molte rarità sorprendenti e di grande valore

■ di Angelo Guglielmi

Novecento, l'Italia unita dalla poesia e dal lavoro

EX LIBRIS

Ormai è vicina la Terra di Lavoro qualche branco di bufale, qualche mucchio di case tra piante di pomodoro edere e povere palanche

Pier Paolo Pasolini

C

ome lo stesso presentatore afferma questa antologia, realizzata per il centenario della Cgil «parla di un secolo di vita italiana». Il percorso storico tracciato è denso, ricco e articolato. La sua caratteristica è quella di partire dal presupposto che tutto si tiene e cioè che la varietà degli eventi politici e culturali tutt'altro che uniformi e anzi spesso addirittura antagonisti (ponendosi l'uno contro l'altro), nascono come da una sola matrice scambiandosi, pur nella diversità oppositiva, caratteristiche comuni. Questo permette all'autore di disegnare un percorso storico chiaro in cui ogni anello si aggancia al successivo in una linea di sviluppo logico e coerente.

Si dice chiaramente che «quel che è importante capire è che questa polarità di esiti non è stato il frutto di culture separate e inconciliabili... ma di una variegatissima unica cultura occidentale post illuminista». Questa impostazione per una parte condivisibile ma per un'altra decisamente discutibile, corre il rischio di schiacciare la storia del Novecento italiano in un'uniformità di sostanza dove si perdono alcune diversità fondamentali.

C'è più di un aspetto del Novecento italiano la cui lettura non è aiutata anzi è danneggiata dal presupposto della matrice unica. E il presupposto del «tutto si tiene» non aiuta la lettura corretta dei seguenti punti:

1. il fascismo e la cultura
 2. gli anni sessanta
 3. la contestazione del '68
 4. il ruolo dei Sindacati all'interno della politica di centro-sinistra che marcò la gestione del paese per buona parte della seconda metà del secolo scorso fino alla dissoluzione della prima repubblica.
- Per quel che riguarda i rapporti cultura fascismo, si dice che il fascismo non disturbò gran che gli scrittori italiani lasciando che potessero continuare a lavorare in una sostanziale libertà. Ungaretti, Montale, Solmi continuarono a produrre le loro opere e *Sentimento del tempo*, *Le occasioni*, *Ossi di seppia*, *Il Canzoniere* sono ancora oggi profondamente riconosciute e lette. Intanto questi scrittori (al netto delle loro debolezze che portarono alcuni di loro a flirtare con il fascismo) vivevano co-



Sotto, a sinistra, Giuseppe Ungaretti e a destra Eugenio Montale. In basso Pier Paolo Pasolini

poguerra la prefazione certamente cita molti autori ed eventi che la caratterizzarono (da Sartre, a Auerbach, a Levi Strauss, a Contini ecc.); riferisce di nuove discipline e movimenti di idee dall'esistenzialismo, allo strutturalismo, alla linguistica ecc.; cita alcune delle riviste che animarono il dibattito teorico-politico e critico-letterario da *Il politecnico*, a *Menabò*, a *Nuovi Argomenti*, a *Rinascita* ecc.; ma trascura, o comunque non ricorda, privandoli anche di una citazione sghemba, la presenza di due riviste, *Officina* di Pier Paolo Pasolini e *Il Verri* di Luciano Anceschi, che furono interpreti privilegiate di quel periodo storico e in-dubbi protagonisti del dibattito culturale de-

nistra si arrabattò ad approntare soluzioni compromissorie, e di provvisoria convivenza, tra l'aspirazione a un nuovo Paese moderno, in cui vincessero i valori della libertà e dell'uguaglianza, e le forti spinte moderate a difesa degli interessi costituiti. Lo scontro Democrazia cristiana Partito comunista si cercò di risolverlo con l'inserimento dei socialisti nel governo ma rimase irrisolto il problema di dare una nuova identità al Paese in cui trovassero espressione le domande di modernizzazione e di democrazia più compiuta che la società cosiddetta civile con insistenza poneva. Il Paese rimase in allarme e inquieto. In questa situazione non è incomprensibile

E i sindacati? Ai sindacati e la loro azione unitaria è, a mio avviso, in gran parte addebitabile la sostanziale buona salute del Paese. Se infatti la situazione politico-sociale e in qualche modo culturale del nostro Paese era dominata da forme di gestione compromissorie predisposte a ritardare il momento in cui i nodi arrivassero al pettine - e questo fu in qualche modo l'aspetto debole del centro sinistra italiano - tuttavia da questo giuoco ritardante, di finte mosse e pratiche elusive, i Sindacati, e in particolare la Cgil, che rappresentava gli interessi della maggioranza dei lavoratori, si chiamarono fuori sperimentando forme di intervento diretto a immediato ridosso degli

ca? Possiamo tranquillamente dire che il ruolo dei sindacati fu la vera novità della storia della seconda parte del secolo, quasi una presenza parallela e correttiva rispetto alle altre associazioni e organi di governo e di gestione del Paese. Questa antologia racconta tutto questo? Certo, con i limiti di una antologia che ha un ruolo largamente testimoniale e non può avere la coerenza di un discorso diretto e puntuale e con i limiti della poesia moderna che nelle sue prove più alte mostra la prevalenza degli aspetti formali su quelli contenutistici. Così accade che il più delle volte, rispetto ai compi-

Il curatore sostiene che i diversi esiti culturali e politici nascono da un'unica matrice: la cultura post-illuminista

me in un vuoto e cioè in un contesto culturale sommamente provinciale che aveva fatto pulizia di ogni ideologia e pensiero liberale, socialista o di stampo cristiano sostituendolo con un nazionalismo nostalgico (di grandezze antiche) vuoto e trionfo. In questo contesto gli scrittori italiani erano votati ad un destino di solitudine che, rinchiodandoli, impediva loro di intraprendere nuovi percorsi rinnovando i loro strumenti stilistici e di poetica. La produzione letteraria italiana degli anni '30, anche nelle sue punte più apprezzabili (e soltanto con alcune eccezioni) non riesce a essere cultura europea e quindi a partecipare a quel grande movimento di rinnovamento ideologico e formale che aveva coinvolto negli stessi anni l'Inghilterra con i vari Joyce, Eliot, Auden, l'America con Faulkner, e la Francia con Celine. La responsabilità è del Fascismo e dei modelli culturali (di ritorno all'ordine dopo la sconcertante vitalità delle avanguardie storiche) cui il Fascismo sembrava appassionarsi. L'Italia fu grande ed europea prima del Fascismo e ritornò ad essere non so se grande ma europea dopo il Fascismo quando, con la fine della seconda guerra mondiale, si aprì alle grosse novità esteticoculturali che da alcuni decenni negli altri paesi europei avevano trovato espressione e messo le radici. Per quanto riguarda la cultura del secondo do-



gli anni '50 e '60. Furono gli anni in cui il Paese visse l'avventura di uno sviluppo frenetico lanciato dal bisogno di ricostruzione dopo le terribili distruzioni della guerra e spinto dalla necessità impellente di recuperare il tempo perduto agganciando la modernità culturale da cui il fascismo ci aveva allontanati. In breve il Paese rinacque: esplose il boom e il miracolo economico che consentì all'Italia di salire o di accingersi a salire nella schiera dei Paesi più industrializzati del mondo. Il capitale si riorganizzò in una fase neocapitalistica in cui non più il necessario ma il superfluo diventava il tirante di sviluppo. Gli italiani presero confidenza per la prima volta con il benessere e con condizioni di vita non diverse da quelle che esistevano nei Paesi sviluppati d'Europa. Ma la miracolosa crescita per la sua natura e la sfrenatezza con cui si compì mise in moto, più che altrove, la crisi dell'intero quadro dei valori tradizionali e dei linguaggi in cui venivano espressi.

E quella crisi (si, crisi di crescita in cui si nascondevano scompensi drammatici) fu affrontata con strumenti e soluzioni inadeguate. Né la cultura né la politica riuscirono a mettere in essere soluzioni risolutive. La cultura si limitò a intraprendere e a portare in porto interventi di pura interdizione (vedi la neoavanguardia e *Il Verri*) o esortativo-prophetici (vedi Pasolini e *Officina*). La politica con il centro si-

Un «tutto si tiene» che non aiuta una lettura corretta di grandi snodi del '900 come il rapporto cultura-fascismo, il '68 il ruolo dei sindacati



che esplodessero le spinte al cambiamento oggettivamente fin lì represses dando vita alla contestazione degli anni sessanta con l'apice nel '68, quando con la rivolta nelle scuole e delle scuole, la rivolta femminista, la liberazione dei costumi da regole troppo opprimenti, i nuovi modelli di manifestazione dei sentimenti fu inferto un robusto colpo alla stabilità delle istituzioni culturali e politiche del Paese. Furono come si sa anni fertili ma anche gravidi di pericoli che nel decennio successivo si sarebbero drammaticamente manifestati. Nella contestazione trovò infatti alimento quel bacino di cultura in cui maturò il terrorismo e la sua tragica conclusione nei fatti di via Fani. Con l'omicidio di Moro il tempo della prima repubblica, come si afferma nella prefazione, è finito e si va lentamente verso la sua fine che si celebrerà circa venti anni dopo.



intricatisimi nodi che chiedevano di essere sciolti. E erano nodi davvero drammaticamente intricati: basta pensare alla condizione dei contadini del Sud ancora schiavi all'interno di una concezione (e di una pratica) latifondista della terra, e poi il trasferimento al Nord di una intera popolazione, con caratteri di vero e proprio esodo, composta di uomini e donne marcati da un altissimo deficit culturale e professionale che tuttavia intendevano (caparbiamente intendevano) emanciparsi dalle condizioni di eterna miseria e di mancanza di libertà in cui fino allora avevano vissuto.

Alla triade Di Vittorio, Lama, Cofferati, e con loro ai Pastore, i Carniti, i Benvenuto alla testa delle altre confederazioni generali, impegnati in lotte aspre all'inseguimento di conquiste che consideravano necessarie e non procrastinabili non solo per i lavoratori ma per lo sviluppo del Paese, si deve gran parte del merito di quel tanto (e fu per davvero tanto) di nuovo e di conseguimento di una condizione adulta di cui beneficiò il Paese nella seconda metà del secolo.

Una raccolta varia e ricchissima che comprende anche i tradizionali inni del lavoro e canzoni come «Gli operai» di Gaber

ti di testimonianza che l'Antologia si propone, le poesie raccolte parlano non tanto con quel che dicono ma con quel che omettono o mancano di dire. Esempi in questo senso i due famosissimi versi di Montale. *Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*. Comunque l'antologia di Pierini è varia e ricchissima ed è motivo per me di ammirazione e un po' di invidia. Il Pierini ha una conoscenza vastissima della poesia italiana tanto da poter cogliere testi rari e in genere sconosciuti eppur sorprendenti e di grande valore. E ci sono anche le parole di alcuni canti e inni eccezionali collegati al modo del lavoro (straordinari *Gli operai* di Gaber), mentre anche le poesie meno belle come quelle di Mucci si fanno tollerare per il loro intento propagandistico con la sincerità dell'espressione e la lucida consequenzialità del discorso. Così questa antologia vale al di fuori del contesto e per i fini con cui è stata costruita e si impone come testo autonomo di consultazione e di lettura.

Foglie della memoria. L'Italia del Novecento nella poesia del Novecento
a cura di Vanni Pierini
pp. 736, euro 22,00

Ediesse